

Irene Serra
Liceo classico Orazio - Roma

MEENA

Tremo leggermente mentre poggio la mano sulla maniglia della porta. Nonostante siano passati degli anni dalla prima volta mi capita ancora, come sempre.

Mi giro un attimo a cercare con lo sguardo Carla, che come al solito mi sorride e mi fa segno di entrare. Da quando sono arrivata in Italia e mi hanno accolto nel loro centro d'accoglienza, lei è diventata una delle mie migliori amiche.

Sono anni che andiamo insieme a raccontare quanto mi è successo, anni in cui ho dovuto pian piano superare lo sconforto iniziale, e i traumi e la paura della gente.

Lei mi ha sempre aiutato, ha continuato a parlarmi, a insistere e alla fine sono riuscita ad aprirmi di nuovo. Ci sono voluti anni...ma poi sono riuscita a raccontarle la mia storia.

-Ora dovresti raccontarla ad altri- mi ha detto un giorno.

-Perché?..voglio dimenticare, farò finta che non sia mai successo nulla! Non posso parlarne, non ci riesco...-. -Non penso che sarebbe una cosa saggia far finta di niente. Non sei l'unica ad aver subito certe ingiustizie. Lì fuori è pieno di gente come te. Non è giusto fingere di non sapere certe cose. Devi testimoniare. Per loro. Per te. Per non dimenticare.-

Non so esattamente cosa mi abbia convinto nel suo discorso, fatto sta che ora sono qui. Per parlare. Per raccontare la mia esperienza ad una massa di sconosciuti.

Oggi il mio "teatro" è una terza media. Faccio un ultimo respiro profondo ed entro finalmente nella classe seguita da Carla. Una ventina di facce mi guardano, sembrano scrutarmi da dentro. Cerco di trattenere l'impulso di scappare. Una volta o due mi è capitato. Sono letteralmente fuggita via. Avevo paura, non so neanche io bene di cosa. Da quando la mia vita è cambiata lo sono anche i miei rapporti con le persone: non riesco a fidarmi...ho sempre il timore che qualcuno mi possa giudicare, anche se quel qualcuno sono solo dei ragazzi.

Mi riprendo dai miei pensieri. Carla ha appena finito di spiegare in cosa consiste l'associazione di cui ormai anche io faccio parte e ora tutti mi guardano in silenzio aspettando che dica qualcosa, che inizi a parlare di me e della mia storia.

Prendo fiato e comincio:

"Mi chiamo Meena, vengo dal Marocco e ho 27 anni. Fino a dieci anni fa vivevo tranquillamente con mio padre, che faceva il giornalista. Mi ricordo benissimo che diceva sempre di adorare il suo lavoro, si vedeva che gli piaceva davvero. Mio padre scriveva articoli in cui si criticavano certe leggi, o dei determinati comportamenti da parte del governo. Sinceramente non mi ricordo proprio bene perché a quel tempo non mi interessava granché. Del resto io ero una ragazza normalissima, andavo a scuola come voi e avevo i miei amici. Poi tutto è cominciato ad andare storto.

Papà tornò a casa leggermente irritato perché diceva che dei cretini gli stavano facendo dei brutti scherzi: qualcuno infatti aveva lanciato un sasso contro la finestra del suo studio, e attaccata a questo c'era una lettera scritta a strani caratteri ritagliati da delle pagine di giornale. Diceva che se mio padre avesse continuato a scrivere su determinati argomenti sarebbero stati guai per lui e per le persone a lui care. Papà continuava a dire che non c'era niente di serio in tutto questo ma non gli credevo. Cercavo di vedere anch'io tutta questa situazione come uno scherzo di pessimo gusto ma non ci riuscivo. Dopo circa due settimane infatti io e mio padre sentimmo odore di bruciato..uscimmo fuori di casa per controllare cosa stesse succedendo e vedemmo uno spettacolo sconcertante: la nostra auto che era parcheggiata nel giardino bruciava. Fiamme altissime divampavano illuminando la notte di una luce malvagia. Nessuno nei dintorni. Eppure quello non era stato un incidente, lo sapevamo bene. Quando le fiamme furono spente, la polizia disse che probabilmente l'incendio era stato appiccato usando della benzina...

Mio padre iniziò a comportarsi in modo sempre più strano, era depresso, frustrato.

Aveva paura. Non riusciva più ad andare a lavoro. Soffriva e soffrivo anch'io a vederlo in quello stato. Non sapendo bene cosa fare ne parlammo un po' e decidemmo che comunque non si poteva andare avanti così, per cui denunciammo tutti questi fatti alla polizia. Dopo qualche giorno mio padre ricominciò ad andare a lavoro e per un po' tutto sembrò essersi sistemato. Riuscii persino a dimenticarmi momentaneamente di quanto accaduto. Finché....”

I ragazzi in classe trattengono il fiato aspettandosi un colpo di scena stile film. Forse credono che questa mia interruzione improvvisa sia un modo per creare un po' di suspense...ma non è così. Sto solo cercando di calmarmi, di riprendere fiato. Sento le lacrime che spingono prepotentemente e che tentano di uscire. La gola seccarsi a tradimento. Arrivata a questo punto della storia mi sento sempre male. Mi giro verso Carla che non dice niente ma capisco dal suo sguardo che cerca di incoraggiarmi. Già una volta mi ha spiegato che le dispiace tanto vedermi così in difficoltà, ma non se la sente di continuare al posto mio perché questa storia le pare troppo personale. Con voce un po' più agitata riprendo il racconto:

“...finché un giorno tornando da scuola verso le 16:00 (avevo mangiato fuori con delle mie amiche) mi resi conto che c'era qualcosa che non andava. Mio padre che di solito era a casa dalle tre non era ancora rientrato. Aspettai qualche ora da sola a casa, chiamandolo al cellulare più o meno ogni dieci minuti. All'ufficio mi dicevano che era uscito alla solita ora per cui non comprendevo questo ritardo. All'ennesimo squillo a vuoto lanciai il telefonino sul tavolo e mi misi la giacca per uscire. Preferivo camminare un po' che restare in casa a fissare il telefono che rimaneva muto. Avevo fatto appena qualche passo quando mi sono sentita afferrare per i polsi: due uomini mi stavano trascinando in un vicolo.”

Mi massaggio i polsi istintivamente, lo faccio sempre. È un tic che ho da anni.

Ancora oggi se qualcuno mi blocca i polsi, anche solo per scherzo, mi sento soffocare. Carla dice che è normalissimo, che un sacco di altra gente che ha avuto le mie stesse esperienze è ancora leggermente instabile. Sarà, ma io mi sento fragile, debole. E quel suo definirmi “leggermente instabile” non fa che farmi sentire ancora più male. Gliel'ho detto. È più di un anno che non usa più quel termine. Ora sono diventata “estremamente sensibile”. Non so cos'è peggio. Prima almeno mi si riconosceva un problema reale, ora faccio solamente pena.

-Ehm, scusi signorina....stava dicendo del vicolo...- Un ragazzo interrompe bruscamente il corso dei miei pensieri. Mi scuso e continuo:

“...mi ritrovai da sola nel vicolo con questi due sconosciuti. Uno di loro brandiva un coltellino e me lo teneva puntato contro il viso. Non riuscivo più a respirare per quanto avevo paura. Mi dissero che dovevo rivelare loro dove si stesse nascondendo mio padre. Al che non capii, perché io stessa lo stavo cercando. Non so come, riuscii a sillabare una risposta del genere ma ovviamente loro non mi crederono e mi minacciarono con il coltello. Dopo una serie di altre domande tipo la prima, e di altrettante risposte simili iniziarono a torturarmi...” rabbrivisco violentemente “non usarono il coltello per fortuna, forse perché speravano di estorcermi qualche informazione su mio padre e serviva quindi che rimanessi viva. Uno di loro afferrò un bastone da per terra ed iniziò a darmelo addosso. Non penso di aver mai urlato tanto in vita mia, ma avevano scelto un luogo molto isolato e nessuno si accorse di niente. Non so esattamente quanto durò quel supplizio. Ero piena di lividi e graffi, mi faceva male ovunque. E a quel punto iniziai ad avere veramente paura. Non ho mai pensato così tanto alla mia morte come in quei momenti. La vedevo incombere su di me, vera, reale. Ero sempre stata abituata a vederla come una cosa astratta e ora era così vicina...Poi, il miracolo. Passò di lì un'auto. Come la vidi iniziai a urlare più che potei e non so per quale ragione i due tizi se ne andarono subito. Quando l'auto si fu fermata capii: erano dei poliziotti (era normale che passassero da quelle parti dato che ultimamente controllavano sempre nei paraggi di casa nostra vista la denuncia, ma confesso di non aver collegato subito). Spiegai che cosa era successo, mi dissero che ormai le cose erano degenerare, che non sapevano più come aiutarmi e che sarebbe stato meglio se me ne fossi andata via. Mi diedero dei soldi per il biglietto del treno e mi consigliarono di andare a farmi medicare. Accettai i soldi ma non il consiglio. Presi il primo treno e mi diressi a nord, verso il mare, senza esitazione. Avevo troppa paura, volevo partire subito. Mi imbarcai la

mattina dopo per l'Italia e mentre ero a bordo di quella sottospecie di barca pensavo. Pensavo a dove fosse mio padre. Se quei due non l'avevano trovato voleva dire che era vivo, che non l'avevano preso, ma allora perché era partito da solo? Perché non mi aveva portata con sé? O se proprio fosse dovuto partire all'improvviso perché non aveva provato a contattarmi per assicurarmi e dirmi di raggiungerlo? Mi aveva abbandonata...? Una volta arrivata in Italia chiesi il diritto d'asilo e venni accolta da questa comunità. Beh, fine."

-Fine? Cioè, così?- mi chiedono delusi. -Già, niente lieto fine per me ragazzi, non ho più sentito parlare di mio padre. Ho provato a contattarlo telefonicamente molte volte ma non mi ha mai risposto-

Due ore dopo stiamo tornando a casa. C'è sempre un'atmosfera deprimente dopo questi incontri. Ad un tratto Carla esclama:-Senti, noi dell'associazione stavamo pensando di pubblicare un libro con le storie di alcuni rifugiati..vuoi partecipare?-

Ci penso un po'. E se tu fossi realmente vivo papà? Se tu stessi qui in Italia? Se ti capitasse fra le mani il mio libro ti ricorderesti di me..? Annuisco lentamente.

-Davvero?!- annuisco di nuovo -Perché questa decisione?- mi chiede allegra.

Sorrido e rispondo -Perché una volta una mia amica mi ha detto che bisogna testimoniare, per sé stessi, per non dimenticare-.

Irene Serra